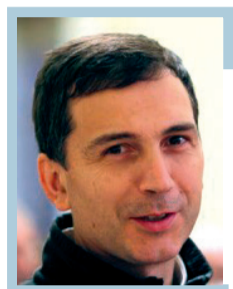


**Esercizi
di stile
Oltre
i risultati**



Carlo Broccardo

Prete da vent'anni, insegna Sacra Scrittura alla Facoltà teologica del Triveneto e all'Istituto superiore di scienze religiose di Padova. Il suo campo di specializzazione è il vangelo secondo Luca e gli *Atti degli apostoli*. Dopo 14 anni in Valdastico, ora è cappellano festivo al duomo di Thiene.

Gettiamo la Parola, da sola porterà frutto

Nelle ultime settimane sto leggendo un libro del card. Martini che ha quasi la mia età; sono le trascrizioni di un corso di esercizi tenuto nel 1974 sul tema/titolo *Litinerario spirituale dei Dodici nel Vangelo di Marco*. Mi stupisce sempre come le sue riflessioni, a più di quarant'anni di distanza, siano ancora così attuali.

Meditando sulle parabole del capitolo quarto di Marco, per esempio, comincia con alcune domande che possiamo farci dal punto di vista personale: «Perché dopo tanti anni di vita ascetica, di impegno, di preghiera, di meditazione, siamo sempre gli stessi, con gli stessi piccoli difetti, con le stesse piccole difficoltà, quasi fossimo agli inizi della vita spirituale? Perché la Parola di Dio non ci ha trasformato?». E poi, pensando alla Chiesa e al mondo in cui viviamo, ci possiamo chiedere: «Perché il Vangelo non cambia il mondo? (...) Perché non c'è corrispondenza tra la Parola bene annunciata e la risposta della gente?».

La risposta viene dalla parabola del seminatore, in cui non tutti i terreni producono frutto. «La Parola di Dio – commenta Martini – non fa frutto automaticamente»; perché il frutto «non dipende solo dalla Parola, dipende anche dalle diverse situazioni del terreno, dalle diverse risposte (...). Esso è un mistero di dialogo in cui viene fatta una proposta che può essere accettata o trascurata e appena considerata o respinta (...). Il Regno di Dio va avanti attraverso questa umile proposta (...) e gli apostoli devono vivere con Gesù questo

mistero dell'umiltà del Regno».

Non mi sono dimenticato che stiamo seguendo un percorso attraverso gli *Atti degli apostoli*; è che trovo la stessa logica (di umiltà e fiducia) quando leggo il discorso che Paolo ha tenuto ad Atene (cfr. *At 17,16-34*). Giunto in città, annunciava Gesù risorto nella piazza principale, la famosa agorà; alcuni filosofi allora lo prendono in disparte e gli dicono che vogliono conoscere meglio la sua dottrina e Paolo coglie l'occasione al volo.

Bisogna dire, leggendo il testo degli *Atti*, che ha fatto un discorso molto colto, pronunciato con uno stile elevato, in cui è riuscito a presentare la verità della fede con i termini più vicini possibile al mondo filosofico di cui i suoi ascoltatori erano rappresentanti. Dal punto di vista dello stile è il più bel discorso di Paolo; eppure è stato quasi un fallimento: pochissimi hanno creduto, molti se ne sono andati deridendolo, alcuni con garbo gli hanno detto «su questo ti sentiremo un'altra volta», che è quello che diciamo noi quando non vogliamo dare due euro a qualcuno che chiede lelemosina.

L'evangelista Luca, che è l'autore degli *Atti*, poteva fare a meno di raccontare questo passaggio a vuoto (o quasi) nell'attività missionaria di Paolo; e invece non solo lo ha riportato, ma si è anche impegnato a scriverlo con uno stile molto elaborato (e in un greco abbastanza difficile...). Perché ci ricorda una dimensione essenziale del nostro annuncio: non dobbiamo essere schiavi dei risul-



**Paolo ad Atene:
il suo più bel discorso,
ma ha (quasi) fallito**

tati, non ci diamo da fare per avere una medaglia in più da aggiungere alla bacheca dei successi. Annunciamo il Vangelo perché sappiamo che può portare frutto; non conta quanto.

«Buttatela quindi con coraggio – scrive ancora Martini – non tenetevi indietro dicendo che il terreno non va e bisogna aspettare condizioni migliori, non crediate di essere voi i padroni della Parola. Voi gettatela e poi», come ha Gesù detto in un'altra parabola, «andate pure a dormire; non pensateci più, ed essa da sola porterà frutto». Perché è Parola di Dio; e noi siamo soltanto suoi servitori.

Il mio campanile... il mondo La chiesa, fin dalle sue origini, si è occupata di accogliere i migranti. Che sono anche nel suo avvenire! Con un certo stile

Il vangelo non si annuncia stando "in poltrona"

Perché occuparsi tanto dei migranti? – ci si chiede. Perché non fermarsi ai più precari, alle urgenze, ai... disperati? Perché essere attenti a chi sbarca, ma anche a chi si sente provvisorio, di passaggio, in prestito, sulla corda, in bilico? Intanto perché la vita ci ha insegnato che è l'altro che contribuisce a formare la nostra personalità, la nostra storia, il nostro mondo. Ma anche perché lo straniero che viene da lontano, che è inaspettato e impreveduto, schiude a orizzonti più ampi. Sono in gioco i sentimenti di accoglienza, di pietà, di compassione, di generosità ma anche l'impulso all'apertura e alla disponibilità ad allargare la tenda, a fare spazio alla novità, ad andare oltre. È questione di intelligenza, di cuore, di speranza, di coraggio, di prospettiva: guardarsi attorno con empatia, dal vicino di casa alla "fine del mondo"; guardare indietro per vedere il cammino percorso e la direzione da proseguire; guardare oltre una spanna. Per non parlare del guardare in alto o dall'Alto questa «aiuola che ci fa tanto feroci», come dice Dante.

I migranti saranno anche scomodi, ma schiudono abitudini, intelligenze, cuori e futuro di

ognuno. Sono dei rivelatori di come va il mondo con le sue disuguaglianze, con le sue guerre combattute o con le armi o con l'economia. Sono spesso tra coloro che sperimentano per primi la crisi, il meticciamiento, le situazioni inedite: fanno da apripista con tutte le possibilità e gli affanni che questo comporta. Ricordano a tutti che il



viaggio geografico è simbolo del cammino ineludibile di ogni vita.

Fin dalle sue origini la Chiesa si è occupata dell'accoglienza, assistenza e accompagnamento della gente in mobilità, siano essi pellegrini, esuli, profughi, residenti in paesi stranieri, migranti in genere... Sono gli ebrei emigrati a diffondere il cristianesimo nei paesi vicini.

L'avvenire anche nella chiesa è segnato anche dall'emigrazione: pare che il numero dei cattolici in Giappone sia aumentato soprattutto per effetto dei numerosi rimpatri dei discendenti di emigrati divenuti cristiani in America Latina. Lo ricorda anche papa Francesco parlando sugli *Atti degli apostoli*: «Dopo il martirio di Stefano, a Gerusalemme scoppiò una grande persecuzione per i cristiani e i discepoli si dispersero un po' dappertutto, in Giudea, in Samaria. Ma proprio quel vento di persecuzione ha spinto i discepoli ad andare "oltre". Come fa il vento con i semi delle piante, li porta oltre e semina, così è successo all'inizio: essi sono andati oltre e hanno seminato la Parola di Dio. Così evangelizza il Signore. Così vuole il Signore che evangelizziamo». Infatti i primi missionari sono state delle persone e delle comunità migranti.

Papa Francesco aggiunge che non esiste un'evangelizzazione "da poltrona" ma la vicinanza, l'accostarsi, il partire dalla situazione sotto la forza dello Spirito. L'evangelizzazione inizia con un corpo a corpo, da persona a persona e schiude alla scoperta, all'annuncio con la vita, con l'esempio e con la parola. Ecco cosa muove ad alzarsi, ad accostarsi, a partire dalle situazioni: la compassione, l'intelligenza e lo Spirito.



Elia Ferro

Prete della chiesa di Padova e giornalista pubblicitario, è stato missionario in Belgio. Dal 2002 è delegato per la pastorale dei migranti della diocesi di Padova. Nell'ottobre 2010 è diventato parroco del Tempio della Pace.